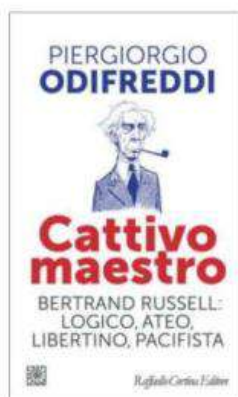


# salone del libro

## CITAZIONI D'AUTORE

### Quel gran Scettico di Russell



Piergiorgio Odifreddi  
"Cattivo Maestro"  
Raffaello Cortina Editore  
pp. 256, € 16  
Venerdì 15, ore 19.30  
Sala Blu

GAETANO PECORA

Ci sono Grandi così grandi che non hanno bisogno di lodi per svegliare una fogliolina di più ai loro allori. Anzi, almeno a chi non è idolatra né un bigotto salmodiante, capita l'esatto contrario: più imparano da un autore e più sentono il bisogno di sollecitarlo con spunti di contestazione. Bizzarria della mente? Macché! Il fatto è che il fascino stesso del Maestro rende meno disponibili gli allievi quasi che essi temano di rimanere abbagliati dal lucchiccio di una intelligenza superiore. Ecco: precisamente questo succede con il libro di Odifreddi che certo raccoglie a man salva tutto il buono delle riflessioni di Russell (ce ne è, eccome se ce ne è!) non rinunciando però ad insinuare tra le carezze anche il cardo della critica più pungente. Carezze sì, dunque, ma contropelo e a mano contratta. Così come si conviene con tutti, ma con Russell in particolare il cui spirito scisso e irrequieto faceva dire ad Alan Wood (uno dei suoi più festosi biografi): «non c'è argomento fra i tanti di cui ha scritto nel corso degli anni su cui non sarei in grado di citare due affermazioni opposte». E questo vale in particolare per le sue incursioni nei territori della politica e dell'etica. Per dire, e Odifreddi lo dice ton ton ton, senza spappolate retoriche: Russell pacifista? Sì, senz'altro. Ma pacifista a cui capitò di sostenere che «Le guerre di colonizzazione sono abbastanza spesso giustificate, lo sono le guerre degli europei con gli indiani americani, i maori neozelandesi e gli aborigeni australiani». E poi, con un mezzo sorriso pieno di sottintesi, aggiungeva: «A giudicare dai risultati, non possiamo dispiacerci che ci siano state».

Ancora: Russell scettico? Sicuro. Ma (e qui forse la perspicacia analitica di Odifreddi avrebbe dovuto insistere più di quanto non abbia fatto) scettico di uno scetticismo maculato dall'oggettivismo etico, insidiato cioè dalla tentazione di procurare alle sue scelte etico-politiche un fondamento generale e assoluto. Per tale via, il socialismo - che per uno spirito compiutamente scettico è uno, ma uno solo, fra le tante varianti del bene; una, ma una sola sfaccettatura del giusto - diventa il Bene e il Giusto universale. E perché? Perché - così almeno crede Russell - codifica ciò che giace nell'animo di tutti, forse ancora inespresso, magari non ancora riconosciuto, ma lasciate che gli umani, gli umani tutti (contadini, operai, intellettuali, imprenditori: signori, anche gli imprenditori, purché «non interessati» e/o «superstiziosi»), sono le parole esatte che lampeggiano in *Prospettive di civiltà industriale* che è un saggio del 1923) lasciate che tutti costoro non siano più devianti dai cattivi pensieri e all'istante li vedrete schierati in splendida marcia verso il sol dell'avvenire. Sarà.

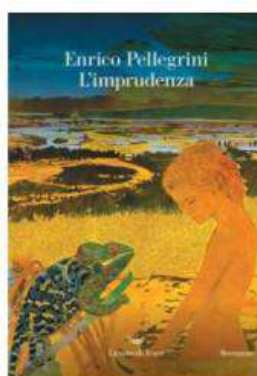
Sarà, ma non ci crediamo. O meglio: ci crederemo ma solo dopo che qualcuno si prenda il carico di rispondere ad una domanda che, beffarda, sogghignante, stilla dalle impuntature perplesse degli spiriti coerentemente scettici: liberare l'umanità dal male. D'accordo. Ma cosa è il bene? E chi lo stabilisce? Russell? O perché mai? Perché dovrebbe decidere lui al postumo di ciò che è bene per me? Solo perché col suo socialismo io acquisterei una più chiara consapevolezza della mia vera sostanza interna? Ma se questo è, forse non siamo ancora dentro la dittatura, ma sicuramente siamo fuori della libertà. Ne siamo fuori perché nell'atto stesso del suo dilatarsi, il socialismo porta il segno di una prevaricazione («io conosco meglio di te ciò che realmente tu desideri») e così prevaricando sulle difformi inclinazioni dei singoli, abbatte, pesante e mortifero, il macigno dell'uniformità sugli assetti liberali che o sono plurali e antagonistici o non sono.

Quando però Russell cambia divisa, se pure contraddittoriamente, rientra nei canoni della sapienza scettica, allora è tutto un altro andare, meno confidente con l'idea di rifare gli uomini secondo un unico stampo e più incline ad accettarli quali sono, poveri diavoli i quali, in fondo, nulla di grande hanno se non il privilegio di sbagliare ognuno a modo proprio; quando, dunque, Russell non tortura la natura umana per estorcele il segreto dell'oggettività allora - con una più tollerante comprensione del prossimo - anche il ritmo delle sue parole diventa più gaio; gaio ma di quella gaiezza ambigua che nasce quando non ci si illude più.

Ed è in quest'aria sbarazzina (sbarazzina perché si è sbarazzata del gravame assolutistico), che nasce la splendida risposta che lui, lui soltanto, poteva dare a chi gli chiedeva se fosse disposto a morire per le proprie idee. Fu un attimo, un attimo solo. Ma tanto bastò perché l'angelo dello scetticismo gli prestasse le ali e lo facesse volare nei cieli di quelle sentenze che non si dimenticano più. «Morire per le mie idee? E perché mai? - domandò Russell con un lampo di malizia negli occhi - Dopo tutto, potrebbero pure essere sbagliate». Non è facile ridire il diletto che si prova leggendo uscite come queste. Come queste, e come molte altre che - con senso o dissenso a parte - in firano un libro il quale concede al lettore una pausa di serena intelligenza in tempi così stupidi e così feroci. —

## SCRITTURE PIROTECNICHE

### Non svegliate la tigre bianca



ELENA LOEWENTHAL

Inafferrabile e colorato come i suoi personaggi, *L'imprudenza* è un romanzo pirotecnico. Soprattutto i due protagonisti (più o meno) in discussi, peraltro contomati da un carosello di altre figure non meno rilevanti nella storia, tutte dotate di quel dono strabiliante che solo la letteratura può largire: l'ubiquità nel tempo e nello spazio. Rosso Fiorentino e Chloé Verdi hanno in comune soltanto un nome "tocca colore". Per il resto sono così diversi che la loro unione, all'inizio fittamente ombreggiata da tutto, pare improbabile. In effetti lo è. Lei, a dire il vero, non sembra niente di che alla sua prima apparizione, fuori da un matrimonio indiano di cui Enrico Pellegrini racconta qui con garbato algaro la necessità di una certa, come dire, ridondanza. Diventa qualcosa di degno d'attenzione quando si arrampica sulla gabbia della tigre bianca che dorme (sedata? Forse sì e forse no). Fatto sta che di lì in poi è, per Rosso e Chloé, tutto un inseguirsi (lui che insegue lei, lei che si fa la sua vita) in giro per il mondo, fra avventure improbabili e alti e bassi vertiginosi.

Chloé è giovane, sarebbe un aspirante giornalista, non sembra una bellezza, li fuori con il suo zaino ad aspettare chissà chi e cosa. Eppure... Rosso, invece, pare destinato a fare grandi cose. A cose fatte e tram conclusa (ma guai a svelarla qui) sia lei sia lui diventeranno, nel loro piccolo e commisurati alla realtà in cui vivono - surreale, fantasiosa, sempre piena di sorprese e colpi di scena - dei veri eroi. Nel loro genere. Capaci di strappare in chi legge moti di meraviglia e qualche sorriso di indulgenza, oltre a tanto altro. Intorno a loro due, ma niente affatto di corredo - perché in fondo in questa storia sono più tutti gli altri a fare e costruire e disfare - ci sono, in disordine di apparizione e con rilevanza relativa: un panettiere veggine a trent'anni che fa la migliore focaccia di Rapallo. Un pittore quartordicenne che sa quello che vuole e per lo più lo ottiene. Un autista/assistente/vu cumprà/scrittore emergente che viene dall'India e che prima di quanto non ci si immagini pubblicherà con successo il suo romanzo intitolato *La Venere dai capelli canterini*. Due gemelle dispettose, e un contenente in amore che è pure un amico, come spesso capita. E tutto un su e giù per scale che non finiscono più, fondali marittimi, grattacieli. È un romanzo di gran movimenti, questo.

*L'imprudenza* prende avvio dall'India, in una atmosfera piena di folklore nella misura giusta, piena soprattutto della voce morente del Maestro. Che non è un guru e nemmeno un tiranno ma "soltanto" uno scrittore che sta lasciando se stesso in eredità a qualcuno. Forse alla persona sbagliata, forse a quella giusta. Di lì in poi il romanzo viaggia a grande velocità e non meno immaginazione, fra Rapallo e New York. Pellegrini è bravissimo a confondere le acque del tempo e dello spazio - il più delle volte il lettore non sa se è notte o giorno, e dove si trova - ma poi ricondurre per mano sul filo di una storia ricca di colpi di scena. Che poi a ben pensarci a cose fatte - ascse vertiginose e discese precipitose ma tutto sempre, come dire, con una certa ironica filosofia - la vera protagonista di questa storia che diverte e sconcerta, fa pensare e distrae, è proprio lei. La focaccia calda e fragrante, quella che ti riempie le mani di olio e ti fa scivolare via tutto il resto con allegria disinvoltura, proprio come capita a Rosso Fiorentino ma anche a tutti gli altri personaggi di questa storia davvero fuori dal comune. —

